

# DA GHEDDAFI con il cappello in mano!

Intervista con la dottoressa Giovanna Ortu,  
Segretario Generale dell'Associazione Ita-  
liani rimpatriati dalla Libia - «AIRL»

inchiesta di Maria R. Boensch

«**P**ER LA PRIMA volta, ha sottolineato, con bizzarro compiacimento, la stampa nostrana, «un presidente italiano si reca nella Libia indipendente... Superato, attraverso il trascorrere degli anni, ogni motivo di rancore, si è ormai instaurato, fra la Libia e l'Italia, un nuovo rapporto, fondato sul reciproco rispetto...» eccetera, eccetera.

Il «rispetto», stando alla politica adottata, nei nostri confronti, in quest'ultimo decennio dal governo libico è evidentemente un sentimento unilaterale. Il Presidente libico, infatti, ha «rivelato» ai giornalisti, che ha chiesto al nostro Presidente uno «scambio» di documenti sui danni dei residui bellici, provocati dalla «occupazione italiana». Mentre l'onorevole Andreotti, come vedremo, nel corso di questa intervista, concessi dalla dottoressa Giovanna Ortu, Segretario generale della Associazione italiani rimpatriati dalla Libia, si è recato a Tripoli, con il cappello in mano.

Ora, noi non vorremmo impancari a giudici dell'«europolitica» nostrana, ma l'atteggiamento cauto e riverente della classe dirigente e della stampa italiana, nei confronti del Presidente libico, offre lo spunto a qualche amara considerazione. Mentre, l'onorevole Andreotti, infatti, metteva piede sull'aereo che doveva portarlo su quello che gli in-

genui cantautori di una volta chiamavano il «bel suol d'amore», per le vie d'Italia si snodavano fiaccolate e vocianti cortei, organizzati dai movimenti giovanili dei partiti dell'«arco costituzionale» e dagli ultras. E i sindacati invitavano tutti i lavoratori italiani a «prendere posizione contro il regime fascista dello Scià di Persia». I corrispondenti della Radiotelevisione italiana davano in ismanie per mettere nel dovuto rilievo il ruolo avuto, nella «eroica lotta delle masse popolari iraniane», da quel vecchio santone rimbambito dell'ayatollah Khomeini; guardandosi bene, naturalmente, dallo spiegare che codesto «eroe» esiliato, fa la guerra santa a Reza Pahlevi perché ha concesso il voto alle donne, ha introdotto, nel Paese, la Televisione ed ha aperto le porte alla tecnologia occidentale (e quindi anche alle imprese italiane). I partiti ed i sindacati hanno mobilitato dunque l'opinione pubblica contro il Capo di uno Stato che si è sempre dimostrato nostro amico, senza pensare ai rifornimenti di petrolio iraniani ed ai contratti di Bandar Abbas che pure, nell'emergenza economica in cui siamo immersi, ci fanno tanto comodo. Di fronte a Gheddafi, però, l'Italia trema! Chi non ricorda l'atteggiamento imbarazzato della Farnesina quando, anni fa, quel suscettibile tirannello, chiese la testa del direttore di un giornale italiano,

soltanto perché, due redattori si erano permessi di fare della satira sulla sua augusta persona? E c'è da meravigliarsi che il Governo italiano, come Erode Antipa, non abbia, allora, presentato, a codesta permalosa e vendicativa Salomé, quella testa, su un piatto d'argento. Perché dunque questa disparità di atteggiamento nei confronti di due Paesi, dei quali uno, la Persia, è nostra creditrice e l'altra, la Libia, ha verso di noi un debito che non ha alcuna intenzione di pagare, e, quel che è peggio, che nessuno dei nostri uomini di Governo, trova la forza di esigere? Si tratta, dunque, di una preferenza smaccatamente politica. Si capisce, perciò, che l'onorevole Andreotti, al trono del Pavone, preferisca il pavone sul trono.

D. — Giorni fa, alla domanda di un collega del GR 2, il quale Le chiedeva se riteneva opportuno che l'onorevole Andreotti sollevasse la questione dei «rimpatriati libici», nei suoi colloqui con il colonnello Gheddafi, Lei ha replicato: «Certo, sollevare la questione dei rimpatriati, in questa occasione sarebbe controproducente; ed io al posto del Presidente del Consiglio non lo farei...» dopo di che, Le è stata troncata la parola in bocca. Ora, a parte questo malizioso incidente tecnico, vuole spiegarmi il significato di questa risposta che ha lasciato di stucco i ventimila profughi della Sua Associazione?

R. — Se l'«incidente tecnico», che mi ha troncato la parola in bocca, fosse o no malizioso, io non lo so. Una cosa è certa, durante questa prima intervista, il mio pensiero, è risultato l'opposto di ciò che io intendevo dire. Sembrava, cioè, che noi fossimo disposti ad una resa incondizionata, il che non è vero. Ma, per fortuna, il giorno dopo, nel corso di una ampia intervista, ho potuto spiegarmi meglio.

D. — Mi sembra, però, che il Vostro atteggiamento sia diventato più remissivo, o mi sbaglio?

R. — Le premesse, che hanno ispirato il recente viaggio del Presidente del Consiglio, sarebbero queste: l'Italia non può rinunciare alla amicizia con la Libia perché questo Paese ci fornisce il petrolio, dà lavoro a quindicimila tecni-

ci ed è, per noi, fonte di vantaggiosi contratti, eccetera. Ecco, che cosa ci è stato detto. Ora, per noi tutto ciò è soltanto fonte di amarezza. La Libia, per i «rimpatriati», non rappresenta, infatti, una astratta entità geografica, ma una terra colma di ricordi. La terra dove abbiamo vissuto e lavorato; dove sono nati i nostri figli e dove abbiamo sepolto i nostri morti. Insomma, una terra che è diventata anche nostra. E nessuno potrà mai restituirci questo mondo che ci è stato brutalmente sottratto. Certo, questa era una buona occasione per fare pressione sul governo; e noi lo abbiamo fatto. Abbiamo tentato, per mesi e mesi, di farci ricevere dal Presidente Andreotti, ma egli ci ha risposto che «numerosi, pressanti impegni di Governo glielo impedivano». Mentre era preso da tutti questi «pressanti impegni», trovava, però, il tempo di ricevere, tanto per fare qualche esempio, i giocatori di una certa squadra di calcio oppure la simpatica Sara Simeoni.

D. — Lei crede veramente che se i rappresentanti del nostro Governo avessero trovato la forza di mettere all'ordine del giorno, la questione dei rimpatriati, nei colloqui con il colonnello Gheddafi, sarebbero saltati per aria gli accordi tra i due Paesi? Non esiste, forse, una reciprocità in questi rapporti? Vogliono dire che, se a noi «serve» l'amicizia libica, certamente, ai libici, «servirà» l'amicizia italiana, non Le pare?

R. — Ma, cosa vuole che le dica; noi non vogliamo occuparci di questioni di alta politica internazionale. Sei mesi fa, il Sottosegretario Foschi, ha dichiarato, in una intervista radiofonica, che il nostro Governo ha avanzato, a più riprese, richieste di risarcimento al Governo libico; il quale non vuole assolutamente sentirne parlare. Che fare? Possiamo, noi ventimila, dichiarare la guerra a Gheddafi? Allora, abbiamo ripiegato su un atteggiamento più realistico. Se il Governo italiano non ha la capacità, l'intenzione, o la forza per costringere il Governo libico a ridarci ciò che ci ha tolto, noi pretendiamo che sia il nostro Governo a darci ciò che ci spetta di diritto. In altre parole; i nostri uomini di Governo dicono: i rapporti con la Libia sono, per noi, molto importanti, il vostro problema è marginale, dal punto di vista storico, geografico

ed economico, rispetto a questa amicizia. E noi rispondiamo: va bene, dunque, noi abbiamo sacrificato tutto, per ineluttabili motivi storici. Ma i massimi esponenti del Governo libico sono gli stessi che, sette anni fa, ci scacciarono brutalmente, soltanto perché eravamo italiani, questa era la nostra unica colpa, (i rapporti tra noi e la popolazione locale, infatti, sono stati e sono ottimi), ma noi non vogliamo pagare il prezzo di questa amicizia perché sarebbe ingiusto sia sul piano umano sia su quello giuridico. Noi eravamo giuridicamente tutelati, infatti, da un trattato che è stato denunciato, da parte libica e che l'Italia ha creduto bene di non fare rispettare. Ora, però, deve rispettare gli impegni nei nostri confronti; non c'è altra via di uscita. Vogliamo essere indennizzati integralmente; non vogliamo elemosine. E se, per l'Italia, l'accordo con la Libia risulta tanto vantaggioso da far passare per «marginale» un problema che riguarda l'esistenza di ventimila italiani, ebbene, ci risarciscono con una fetta di quei «vantaggi» economici che il nostro Governo riceve, o si ripromette di ricevere, da questi accordi.

D. — Avete avuto un indennizzo?

R. — Abbiamo avuto un modesto acconto, sui beni perduti, nella misura del quindici per cento circa. Nella Legge 1066, è detto, però, che questo anticipo viene concesso, in attesa di accordi internazionali. Ora, è fin troppo evidente che questi «accordi internazionali» non possono essere stipulati che con la Libia. E questa era una ottima occasione, per l'onorevole Andreotti, di rispettare una legge dello Stato. Naturalmente, se l'Italia stipula accordi con la Libia, viene a cadere la sospensiva contenuta nella legge. A noi, non interessa, «come» il Governo italiano risolve il nostro problema, purché lo risolva in modo giuridicamente valido. Tutti i partiti si sono fatti promotori di un disegno di legge, (attualmente, all'ordine del giorno del Senato), che riguarda, per l'appunto, gli indennizzi. Ora, i nostri sforzi sono tesi a sensibilizzare anche la Presidenza del Consiglio ed il Governo.

D. — Oltre agli indennizzi, quali sono le questioni rimaste ancora in sospeso?

R. — Il punctum dolens sono le

pensioni. A suo tempo, il Ministero del Lavoro aveva preparato uno studio per un disegno di Legge, ma, non se ne fece più nulla, eppure, si tratta di una questione veramente drammatica. I nostri lavoratori, infatti, versavano, in Libia, i loro contributi, in un primo tempo, all'INPS. E, poi, nell'anno 1956, per un accordo, stipulato tra i due governi, direttamente all'INAS, (Istituto Nazionale di Assicurazione Libico). E, come se non bastasse, l'INPS aveva ceduto all'INAS, tutti i suoi beni immobili, in territorio libico. I lavoratori, quindi, erano garantiti; infatti, secondo l'Accordo, se essi continuavano a vivere in Libia, potevano riscuotere la pensione in quel Paese; se, invece, decidevano di tornare in patria, allora l'INAS provvedeva a trasferire all'INPS di Livorno, la loro posizione assicurativa, in modo che essi potessero fruire dell'assegno pensionistico, in qualunque città italiana. Risultato: fino al 1970, tutto è filato liscio, poi, quando c'è stata la confisca dei beni italiani, da parte del Governo libico, sono stati confiscati anche i contributi assicurativi dei lavoratori. E così, all'improvviso, essi hanno perso ogni diritto ad una pensione, pur avendo pagato, magari per trent'anni salatissimi contributi!

D. — Ma non possono rivolgersi all'INPS, per reclamare i loro diritti, visto che il nostro Governo non è in grado di far rispettare gli accordi presi con la Libia?

R. — Naturalmente, i lavoratori «rimpatriati» si sono rivolti all'INPS per ottenere il riconoscimento dei diritti acquisiti. E, dopo una vita di lavoro, sono riusciti ad avere la... pensione sociale! Già, perché, senza una apposita legge che l'autorizzi, l'INPS non può pagare le pensioni che loro spettano.

D. — Ma la riforma universale Scotti non prevede nulla al riguardo?

R. — No, non prevede nulla. Come le ho già accennato, il Ministero del Lavoro aveva preparato uno studio che prevedeva, tra l'altro, il recupero degli anni di lavoro ma, per una serie di intoppi burocratici, il provvedimento non fu mai realizzato. E siccome è diventato per noi, molto difficile, per non dire impossibile, trovare, al Ministero del Lavoro, un interlocutore disposto ad ascoltarci, saremo costretti a portare il problema in tribunale.